

ATTUALITÀ

CRISI DEMOGRAFICA: IN TRE ANNI L'ITALIA HA PERSO QUASI UN MILIONE DI ABITANTI

La crisi demografica in Italia non accenna a diminuire, ma anzi peggiora: lo rileva l'Istat in una delle ultime statistiche sulla natalità in cui spiega che nel 2022 le nuove nascite sono sotto le 400 mila (392.598), mentre i morti sono stati 713 mila. Se si esclude il 2020 e la pandemia da Covid-19, è il nuovo record negativo dal dopoguerra ad oggi. In particolare, le nascite risultano l'1,9% in meno rispetto al 2021. L'Istituto rileva che il saldo naturale è "fortemente negativo" e che al 31 dicembre 2022 c'erano 179.000 residenti in meno rispetto all'inizio dell'anno. Le cause sono imputate alla crisi sanitaria e alle conseguenti incertezze economiche che - scrive l'Istat - potrebbero avere incoraggiato le coppie a rimandare ancora una volta i loro piani di genitorialità. In tre anni, si stima che la penisola abbia perso quasi un milione di abitanti. Tuttavia, tale tendenza demografica si registra almeno dal 2008 e si è solo inasprita con le recenti misure pandemiche. A livello europeo si registra il medesimo quadro, caratterizzandosi l'Europa tra i continenti con il segno meno nelle proiezioni demografiche delle Nazioni Unite. Il calo della popolazione è meno marcata al nord e al centro...

a pagina 5

FRANCIA IN RIVOLTA CONTRO LA RIFORMA DELLE PENSIONI: LA POLIZIA MENA E ARRESTA

di Valeria Casolaro



Nella serata di lunedì 20 marzo a Parigi e in numerose altre città della Francia si sono svolte proteste improvvisate, a seguito del voto dell'Assemblea Nazionale per porre la fiducia al governo del primo ministro Borne. La mozione era stata presentata dai partiti di opposizione a seguito della decisione di Macron di proseguire con la riforma delle pensioni, nonostante le proteste dei cittadini esplose in tutto il Paese che hanno coinvolto milioni di francesi. I voti per sfiducia al governo sono stati 277, appena 10 in meno di quelli necessari per raggiungere la maggioranza richiesta. I cittadini, tuttavia, non si sono dati per vinti, e hanno dato vita

ad accese proteste, nel corso delle quali si sono verificati scontri anche violenti con la polizia. Nella capitale sono stati schierati oltre 2000 poliziotti, mentre sono state 234 le persone fermate (287 in tutto il Paese). Per il 23 marzo prossimo i sindacati hanno indetto un nuovo sciopero generale, allo scopo di bloccare il Paese.

La polizia ha smentito le notizie secondo le quali sarebbe stato fatto un uso eccessivo della forza nel corso delle manifestazioni di ieri sera, ma sui social sono numerose le immagini degli arresti, anche violenti, e delle persone...

continua a pagina 2

ATTUALITÀ

IL RIGASSIFICATORE È ARRIVATO A PIOMBINO NELLA NOTTE, SCORTATO DA POLIZIA E MARINA MILITARE

di Valeria Casolaro

Domenica sera, scortata da numerose unità della Marina Militare..

a pagina 2

CONSUMO CRITICO

COSA PREVEDE LA NORMATIVA SULLE FARINE D'INSETTI APPROVATA DALL'ITALIA

di Gianpaolo Usai

È notizia degli ultimi giorni che il governo italiano abbia attuato una...

a pagina 13

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

Francia in rivolta contro la riforma delle pensioni: la polizia mena e arresta (Pag.1)

Il rigassificatore è arrivato a Piombino nella notte, scortato da polizia e marina militare (Pag.2)

20 militari ucraini si stanno addestrando in Italia all'uso dei missili Samp-T (Pag.3)

Il pentito che accusò i servizi segreti per le stragi di mafia è stato trovato morto (Pag.4)

Crisi demografica: in tre anni l'Italia ha perso quasi un milione di abitanti (Pag.5)

I proiettili all'uranio impoverito causano tumori e contaminazione: ora li manderanno a Kiev (Pag.6)

Il crollo di Credit Suisse c'entra anche con la fine dell'unipolarismo a guida occidentale (Pag.7)

Il governo Meloni si rimangia anche il no al trattato di libero scambio CETA (Pag.8)

Una storica sentenza sancisce il diritto dei disabili agli eventi culturali (Pag.8)

No all'eolico selvaggio: San Vito sullo Ionio contro la multinazionale delle pale (Pag.9)

L'allarme delle Regioni: sanità pubblica italiana verso il collasso (Pag.10)

Inquinamento: un rapporto svela i numeri sulla salute nei luoghi contaminati d'Italia (Pag.11)

La Germania conferma la scelta controcorrente: il 15 aprile stop alle ultime centrali nucleari (Pag.11)

Pfas in Veneto, i dirigenti Miteni puntano la prescrizione per salvarsi dal processo (Pag.12)

Cosa prevede la normativa sulle farine d'insetti approvata dall'Italia (Pag.13)

20 marzo 2003: quando l'Occidente legittimò l'invasione dell'Iraq con una fake news (Pag.14)

Controllare il tempo: la chiesa cattolica e l'invenzione del calendario gregoriano (Pag.15)

continua da pagina 1

trattenute. Anche il leader della sinistra radicale Jean-Luc Mélenchon ha parlato di «numerosi arresti violenti». Il prefetto di Parigi, Laurent Nunez, in riferimento ad un episodio nel corso del quale un poliziotto ha sferrato un pugno a un manifestante, ha dichiarato che si tratta di episodi che possono verificarsi «in caso di emergenza» e «quando i funzionari pubblici vengono chiamati in causa in modo violento». In tutto il centro della capitale sono stati appiccati incendi a cassonetti e oggetti di varia natura, azioni che hanno richiesto l'intervento dei vigili del fuoco.

Le proteste non hanno riguardato solamente la capitale: a Lione oltre 500 persone sono scese in piazza, mentre diverse centinaia si sono riversate nelle strade di Lille e a Rennes sono state bloccate le principali vie di accesso alla città. Mélenchon ha annunciato che è arrivato il momento della «sfiducia popolare» e ha invitato i francesi a proseguire con le proteste. Nel frattempo, importanti disagi sono stati causati dal blocco delle raffinerie e dallo sciopero dei trasporti, della nettezza urbana, della sanità e di numerosi altri settori, che si hanno annunciato di voler proseguire a oltranza fino al ritiro della riforma.

ATTUALITÀ



IL RIGASSIFICATORE È ARRIVATO A PIOMBINO NELLA NOTTE, SCORTATO DA POLIZIA E MARINA MILITARE

di Valeria Casolaro

Domenica sera, scortata da numerose unità della Marina Militare, la nave rigassificatrice Golar Tundra è arrivata nel porto di Piombino, dove rimarrà attraccata per i prossimi tre

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del

19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Impaginazione: Giacomo Feltri

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Giorgia Audiello, Stefano Baudino, Valeria

Casolaro, Iris Paganessi, Salvatore Toscano

Hanno collaborato: Raffaele De Luca, Gloria Ferrari,

Walter Ferri, Michele Manfrin, Mario Pisciotta,

Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (L'Indipendente.online)

Non commerciale

anni. Acquistata da SNAM a Singapore, la nave permetterà all'Italia di produrre cinque miliardi di metri cubi di gas all'anno i quali, insieme alla quantità di metano rigassificata a Ravenna, permetteranno di colmare il gap rispetto all'importazione di gas russo, ha riferito il ministro delle Imprese e del Made in Italy Adolfo Urso. Non solo: in questo modo, riferisce Urso, l'Italia potrebbe dal prossimo anno divenire sempre più esportatrice di gas «verso l'Europa centrale», incrinando quella narrativa secondo la quale l'installazione del rigassificatore nella città toscana sarebbe stata necessaria per far fronte all'emergenza energetica dovuta alla guerra tra Russia e Ucraina. La nave, tuttavia, non sarà operativa prima di maggio o giugno, quando termineranno le operazioni di allaccio alla banchina.

Ad accogliere la Golar Tundra non vi erano né comitati ufficiali né personalità politiche, ma solamente il presidente della Regione e commissario tecnico del governo Eugenio Giani, il quale ha sottolineato come la presenza del rigassificatore nel porto di Piombino porterà solo benefici all'Italia. La nave, partita dal porto di Singapore, ha attraccato a Piombino dopo 19 giorni di navigazione, scortata da unità navali e aeree dell'operazione Mediterraneo Sicuro della Marina Militare. Misure eccezionali di sicurezza sono state adottate anche all'interno della città di Piombino, con il dispiegamento di numerose unità tra carabinieri, polizia, guardia di finanza, guardia costiera, vigili del fuoco e polizia municipale. Il timore era di infiltrazioni da parte di gruppi violenti tra le eventuali iniziative di protesta. Proprio per evitare la strumentalizzazione delle proteste in caso di incidenti, i comitati hanno deciso per la serata di ieri di non mettere in atto alcuna iniziativa.

«L'Italia deve dire grazie a Piombino e alla Toscana. Dobbiamo renderci autosufficienti dalla Russia per il gas e questa opera contribuirà in modo determinante con 5 miliardi di metri cubi di gas all'anno» ha dichiarato Giani, dimenticando forse per un momento che la città di Piombino da quasi un anno pone una strenua opposizione all'installazione della nave. Ora, dichiara

Giani, potranno essere avviate le compensazioni (sconti sul gas, bonifiche del territorio e iniziative di altro genere, «cambiali scadute e riavvallate» per i cittadini). «C'è poco da festeggiare» ha dichiarato il sindaco di Piombino Francesco Ferrari, anch'egli del fronte del no al rigassificatore, «La Golar Tundra non ha autorizzazioni, mancano documenti importanti sulla sicurezza e dunque non può operare. Noi continueremo la nostra battaglia, noi non ci arrendiamo». Il documento, come peraltro confermato dalla stessa SNAM, risponde infatti solamente a 21 delle 29 prescrizioni ricevute in fase istruttoria dal Comitato tecnico regionale.

Nel frattempo, l'arrivo della nave non ferma le proteste. L'ultima iniziativa ha avuto luogo a Piombino lo scorso sabato 11 marzo, quando migliaia di persone sono scese in piazza. Le proteste hanno come oggetto i timori per l'impatto sulla sicurezza dei cittadini (le cui abitazioni sorgono a distanza molto ravvicinata dal porto), sul turismo e sull'ambiente, in una zona già martoriata da anni di attività dell'ex acciaieria Lucchini (ora JSW Steel). «Novecento ettari di quella che era una delle acciaierie più grandi d'Italia, sono stati consegnati in mano ad una multinazionale che non ha rispettato gli accordi, sottoscritti anche dalle istituzioni, che prevedevano la riconversione degli impianti con forni elettrici. La stessa multinazionale tiene in ostaggio quelle aree che rischiano, senza una prospettiva con le annunciate bonifiche, di diventare l'alibi per installare ancora altri impianti inquinanti o nuove discariche» scrive l'Unione sindacale di base, nel denunciare anche la grave crisi occupazionale della città. Al centro dell'opposizione cittadina vi è poi la critica alle politiche governative che insistono con gli investimenti nelle fonti fossili a scapito di quelle rinnovabili, meno impattanti, riproponendo modelli dannosi per l'ambiente e per la salute.

20 MILITARI UCRAINI SI STANNO ADDESTRANDO IN ITALIA ALL'USO DEI MISSILI SAMP-T

di Stefano Baudino

Fonti del ministero della Difesa hanno confermato che venti soldati ucraini, dall'inizio del mese, vengono addestrati all'utilizzo del sofisticato sistema antimissile Samp-T presso la caserma Santa Barbara di Sabaudia, in provincia di Latina, dove sorge la sede del Comando artiglieria contraree dell'Esercito. Sviluppato agli inizi del 2000 dal consorzio franco-italiano Eurosam nel programma Fsaf (Famiglia di Sistemi Superficie Aria), tale sistema difensivo si appresta ad approdare in Ucraina entro la primavera, come deciso a gennaio, quando il Parlamento italiano ha approvato il decreto legge che prolunga per tutto il 2023 l'autorizzazione all'Esecutivo ad inviare armi a Kiev. Per il momento, i militari ucraini si esercitano con simulatori sotto la supervisione degli italiani.

All'inizio del mese di febbraio Nikolai Oleshuk, comandante dell'Aeronautica ucraina, aveva annunciato la partenza di militari per altri Paesi proprio per la formazione sul Samp-T. Nell'occasione, aveva ringraziato Italia e Francia per essersi rese disponibili a procurare il sistema al fine di «proteggere l'Ucraina dai missili russi e rafforzare la difesa aerea del Paese», augurandosi che gli specialisti potessero «tornare in primavera in Ucraina non a mani vuote ma con conoscenze, abilità e lo stesso Samp-T».

Come riporta il sito del ministero della Difesa, il Samp-T «nasce dall'esigenza di disporre di un sistema missilistico a media portata idoneo a operare in nuovi scenari operativi, prioritariamente caratterizzati da driving factors quali ridotti tempi di reazione contro la minaccia aerea, elevata mobilità e possibilità di adeguare il dispositivo secondo tempi commisurati alla dinamicità della manovra»; la nuova versione del sistema «ha capacità di avanguardia nel contrasto delle minacce aeree e dei missili balistici tattici a corto raggio». Il

Samp-T si monta anche su camion ed è munito di controllo integrato nelle reti radar e satellitari dei Paesi dell'Alleanza Atlantica. Può segnalare fino a 100 bersagli e colpirne 10 in contemporanea, a una distanza che può arrivare fino a 120 chilometri.

L'addestramento si starebbe svolgendo a Latina perché il 4° Reggimento artiglieria controaerei 'Peschiera', con sede a Mantova, che ha nella sua disponibilità la batteria Samp-T destinata a Kiev, dipende dal Comando di Sabaudia. Di batterie l'Italia ne possiede in tutto 5, ognuna dal costo di 700: una si trova in Kuwait, un'altra l'abbiamo schierata in Slovacchia per proteggere il confine est della Nato.

Il Ministero della Difesa conferma l'addestramento ma lo dà per concluso, sottolineando come la missione di formazione di 15mila soldati di Kiev sia stata disposta dal Consiglio dell'Unione europea lo scorso ottobre (al progetto non aveva aderito l'Ungheria di Orbán). A confermarlo era stato lo stesso ministro Guido Crosetto lo scorso 16 febbraio, di fronte alle commissioni Difesa delle due Camere: «Noi abbiamo offerto un catalogo di corsi da tenere in Italia. Se verranno dati materiali dall'Italia - ha chiarito - dovranno essere addestrate le persone a usarli».

IL PENTITO CHE ACCUSÒ I SERVIZI SEGRETI PER LE STRAGI DI MAFIA È STATO TROVATO MORTO

di Stefano Baudino

È stato trovato morto ieri a Partinico, in circostanze misteriose, il pentito di mafia Armando Palmeri, ex factotum del boss di Alcamo Vincenzo Milazzo, che fu ammazzato dai corleonesi di Riina nel luglio del 1992. Sul corpo del 62enne, rinvenuto presso la sua abitazione, non sono state appurate tracce di violenza né sono stati riscontrati segni di effrazione in casa. Dai primi accertamenti il decesso sarebbe da ricondurre a cause naturali, ma la Procura di Palermo ha voluto disporre ulteriori accertamenti e domattina, all'istituto di medicina legale del Policlinico di Paler-

mo, sarà effettuata l'autopsia. Domani, il pentito avrebbe dovuto essere sentito dai magistrati di Caltanissetta e, in settimana, da quelli di Firenze, che stanno indagando sulle stragi di mafia. Negli ultimi giorni, Palmeri avrebbe manifestato forte preoccupazione, arrivando a chiedere al tribunale di Caltanissetta di poter comparire in videoconferenza.

Palmeri è stato uno dei più importanti collaboratori di giustizia degli ultimi anni. Le sue deposizioni sono entrate in numerosi processi di primo piano sullo spaccato della "zona grigia", tra cui quello sulla "ndrangheta stragista" e quello che vede imputato Matteo Messina Denaro per gli attentati di Capaci e via D'Amelio. In particolare, il pentito ha reso dichiarazioni esplosive quando si è soffermato sulla presunta partecipazione di apparati deviati dello Stato alla strategia stragista che gli uomini di Cosa Nostra posero in essere nel biennio 1992-1994.

Palmeri ha infatti parlato di tre incontri che sarebbero avvenuti tra il capomafia Milazzo ed esponenti dei Servizi segreti tra la primavera e l'estate del 1992, che avrebbero coinvolto anche il medico Baldassare Lauria (diventato poi senatore di Forza Italia nel 1996). Dopo il primo incontro, Milazzo avrebbe riferito a Palmeri che quelli «erano matti» e avevano intenzione di «iniziare una guerra allo Stato con bombe e a mezzo di bombe». E tali attentati, ha ricordato il pentito, «dovevano avvenire anche fuori dalla Sicilia». Soltanto un anno dopo, sarebbero andate in scena le stragi del 1993 a Roma, Milano e Firenze.

Secondo Palmeri, il movente dell'omicidio di Milazzo - avvenuto il 14 luglio 1992, nel periodo compreso tra la morte di Giovanni Falcone e quella di Paolo Borsellino - sarebbe da ricondurre proprio allo scetticismo del boss di Alcamo verso il piano stragista deciso dagli alti vertici della mafia. Quella che Palmeri chiamerà "La strategia del nì": «La sua posizione era che si rifiutava, (ma) avremmo perso la vita quindi lui si mostrava apparentemente disponibile. Era un'azione da pazzi perché lo Stato avrebbe avuto sicuramente un'azione di contrasto a Cosa nostra e tutto

questo poteva finire». I tentennamenti di Milazzo sarebbero stati intercettati dai capi corleonesi, che avrebbero quindi deciso di eliminarlo. Anche in quanto testimone scomodo.

Ad uccidere Milazzo fu Nino Gioè - spietato killer di Riina -, che del capomafia di Alcamo era anche uno dei più grandi amici. Gioè, uomo di "cerniera" tra mafia e servizi, si ritagliò un importante ruolo nella "Trattativa delle opere d'arte" che vide come intermediario tra lo Stato e gli uomini di Cosa Nostra quel Paolo Bellini (ex Nar e confidente del Sismi) condannato in primo grado un anno fa come esecutore della strage di Bologna. Una trattativa fermata anzi tempo sull'altare della più nota "Trattativa Stato-mafia" di cui furono protagonisti gli uomini del Ros dei Carabinieri. Arrestato il 19 marzo 1993, Gioè fu ritrovato impiccato nella sua cella del carcere di Rebibbia tra il 28 e il 29 luglio 1993. Un suicidio, stando alle indagini ufficiali, nonostante l'insieme delle tracce presenti sul corpo - i segni della corda che vanno verso il basso e non verso l'alto, la sesta e la settima costola di destra fratturate, un'escoriazione sulla parte destra della fronte, una ecchimosi bluastra al sopracciglio sinistro, il rachide cervicale intatto - facciano pensare a tutt'altro scenario. Interpellato sulla morte di Antonino Gioè, in aula Palmeri non ha manifestato alcun dubbio: «L'hanno "suicidato". Ricordo che quando appresi della sua morte lo commentai con Giocchino Calabrò e anche lui ebbe questa impressione. Mi disse sconsolato: "Lo ammazzarono"».

L'anno scorso, intervistato dalla trasmissione Report, Palmeri si è soffermato sul rapporto che avrebbe intrattenuto con Gioè. «A volte l'ho accompagnato ad incontri particolari con uomini delle istituzioni - ha detto il collaboratore di giustizia al giornalista Paolo Mondani -. Se parliamo di Capaci? Gioè mi ha detto ufficiosamente che a 'Giovannieddu (Brusca, ndr) ci paria che era iddu a farlo esplodere'. Mi diceva che il dispositivo per lanciare l'impulso era un giocattolo e che era in sinergia con altra gente. Era un'operazione militare perfetta». Palmeri

ha poi confermato che Gioè gli avrebbe parlato di un traffico di materiale radioattivo e dell'arrivo di elicotteri con materiale fissile nucleare che sarebbe stato scaricato nelle zone di Alcamo. Non sappiamo se, di fronte ai pm con cui aveva appuntamento la prossima settimana, il pentito avrebbe toccato anche questi argomenti. Quel che è certo è che da oggi la sua bocca rimarrà chiusa, per sempre.

CRISI DEMOGRAFICA: IN TRE ANNI L'ITALIA HA PERSO QUASI UN MILIONE DI ABITANTI

La crisi demografica in Italia non accenna a diminuire, ma anzi peggiora: lo rileva l'Istat in una delle ultime statistiche sulla natalità in cui spiega che nel 2022 le nuove nascite sono sotto le 400 mila (392.598), mentre i morti sono stati 713 mila. Se si esclude il 2020 e la pandemia da Covid-19, è il nuovo record negativo dal dopoguerra ad oggi. In particolare, le nascite risultano l'1,9% in meno rispetto al 2021. L'Istituto rileva che il saldo naturale è "fortemente negativo" e che al 31 dicembre 2022 c'erano 179.000 residenti in meno rispetto all'inizio dell'anno. Le cause sono imputate alla crisi sanitaria e alle conseguenti incertezze economiche che - scrive l'Istat - potrebbero avere incoraggiato le coppie a rimandare ancora una volta i loro piani di genitorialità. In tre anni, si stima che la penisola abbia perso quasi un milione di abitanti. Tuttavia, tale tendenza demografica si registra almeno dal 2008 e si è solo inasprita con le recenti misure pandemiche. A livello europeo si registra il medesimo quadro, caratterizzandosi l'Europa tra i continenti con il segno meno nelle proiezioni demografiche delle Nazioni Unite.

Il calo della popolazione è meno marcata al nord e al centro, dove si registra rispettivamente il - 0,1% e il -0,3%, rispetto al Mezzogiorno, dove si passa dal -0,2% del 2021 al -0,6% del 2022. A preoccupare è soprattutto la "dinamica naturale" o "saldo naturale", ossia la differenza tra il numero di iscritti per nascita e il numero di cancellati per de-

cesso dai registri anagrafici dei residenti. L'Istituto rileva che «Dal 2008, anno in cui si è registrato il valore massimo relativo di nascite degli ultimi 20 anni, l'Italia ha perso la capacità di crescita per effetto del bilancio naturale, non rimpiazzando a sufficienza chi muore con chi nasce». La dinamica naturale presenta valori negativi anche nella provincia autonoma di Bolzano (-314 unità), tradizionalmente caratterizzata da una natalità superiore alla media. «Il tasso di crescita naturale, pari al -5,4 per mille a livello nazionale, varia dal -0,6 per mille di Bolzano al -10,2 per mille in Liguria», si legge. Con le sole eccezioni del Friuli Venezia-Giulia (-7,2 per mille contro -7,8 per mille) e della Puglia (-4,7 per mille contro -5,1 per mille), tutte le regioni presentano un peggioramento del tasso di crescita naturale. Il deficit del saldo naturale è aumentato in modo progressivo, raggiungendo i picchi più elevati nel biennio 2020-2021, quando si è registrata una perdita di oltre di 300000 persone in media annua. Al deficit della componente naturale negli anni di pandemia, nel 2022 si somma un ulteriore decremento di 320000 unità, determinando in soli tre anni la perdita di 957mila persone, all'incirca la popolazione di una città come Napoli.

Le cose non vanno meglio a livello europeo, dove già nel 2020 veniva segnalato dalla Ue che la popolazione era destinata a diminuire a partire dal 2030. «L'UE conta attualmente 447 milioni di abitanti. Secondo le proiezioni di Eurostat, questa cifra raggiungerà i 449 milioni intorno al 2025, per poi diminuire a partire dal 2030, attestandosi a 424 milioni nel 2070. Tutto ciò è accompagnato da un significativo invecchiamento: si prevede che la percentuale della popolazione di età superiore ai 65 anni aumenterà dal 20% nel 2019 al 30% nel 2070», si legge nel rapporto europeo. Quest'ultimo prosegue spiegando che «nei prossimi decenni, ciò costituirà una sfida importante per le nostre economie, nonché per il finanziamento dei nostri sistemi sociali e sanitari. [...] Da qui l'importanza che la Commissione attribuisce a tale questione». Il calo delle nascite è allarmante in quanto ha importanti ripercussio-

ni in campo socioeconomico comportando invecchiamento, squilibrio tra generazioni, insufficienza di forza lavoro, minori contributi sociali, perdita di produzione e innovazione e ristagno economico. Per quanto riguarda l'Italia, non solo non si prevede un'inversione di questa tendenza, ma essa pare destinata ad accentuarsi. Sulla base dei dati disponibili, infatti, si prevede un'ulteriore decrescita della popolazione residente nel prossimo decennio: da 59,2 milioni al 1° gennaio 2021 (punto base delle previsioni) a 57,9 milioni nel 2030, con un tasso di variazione medio annuo pari al -2,5%.

Senza un'inversione di tendenza nella dinamica demografica, la popolazione italiana tenderà ad invecchiare e a diminuire sempre di più con le relative conseguenze in termini economici e sociali. Al contempo sarà in buona parte rimpiazzata dai flussi migratori che già oggi compensano - sebbene in misura ancora contenuta - la perdita di popolazione e di forza lavoro. Secondo le Nazioni Unite, infatti, il continente africano avrà un aumento demografico del 146%, passando dagli attuali 1,3 miliardi di persone a 3,3 miliardi. Ciò conferma come le misure di sostegno alla natalità messe in atto finora dai vari governi siano assolutamente insufficienti a contrastare le politiche di austerità che hanno eroso lo Stato sociale e ridotto l'occupazione, precarizzando l'esistenza e rendendo più difficile pianificare la genitorialità. Si stima che senza l'apporto degli immigrati, nel 2070 il calo della popolazione italiana arriverebbe al 33%, passando dagli attuali 58 milioni a 40 milioni.



I PROIETTILI ALL'URANIO IMPOVERITO CAUSANO TUMORI E CONTAMINAZIONE: ORA LI MANDERANNO A KIEV

di Salvatore Toscano

La baronessa Annabel Goldie, vice-ministra della Difesa nel governo di Rishi Sunak, ha dichiarato il Regno Unito fornirà all'Ucraina munizioni anticarro perforanti ad alto potenziale contenenti uranio impoverito. La rivelazione, avvenuta il 20 marzo durante un'audizione alla Camera dei Lord, è passata in sordina nei media locali fino a che non è stata rilanciata il giorno dopo dai giornali ucraini. Il tutto mentre a circa 2500km da Westminster si svolgeva a Mosca l'incontro tra il presidente russo Vladimir Putin e l'omologo cinese Xi Jinping. Replicando alla preoccupazione di alcuni parlamentari presenti in Aula, Annabel Goldie ha cercato di ridimensionare la portata della notizia: «Assieme a uno squadrone di carri armati pesanti da combattimento Challenger 2 manderemo anche le relative munizioni, inclusi proiettili perforanti che contengono uranio impoverito poiché altamente efficaci per neutralizzare tank e blindati moderni russi». La baronessa ha però dimenticato che l'impatto delle pallottole genera la diffusione di microparticelle di uranio che, anche se "impoverito", continua a emettere radiazioni a danno delle persone e del territorio circostanti.

Nel proprio arsenale, il Regno Unito conta almeno due tipi di proiettili all'uranio impoverito: Charm 1 e Charm 3, sviluppati negli anni '90. Entrambi possono essere utilizzati come munizioni per i Challenger 2, tank pesanti da combattimento di standard NATO che il governo Sunak ha promesso all'U-

craina. Alla rivelazione del governo britannico ha fatto seguito la risposta di Putin, impegnato nell'incontro a Mosca con Xi Jinping, che ha dichiarato: «la Russia sarà costretta a reagire alle forniture occidentali di munizioni all'uranio». Dal Cremlino il ministro della Difesa russo Sergei Shoigu ha rilanciato, definendo lo scontro nucleare ormai «a pochi passi». In poche ore si è passati dunque dall'apertura nei confronti dei colloqui di pace, partendo dal progetto presentato da Pechino, all'ennesima escalation tra le parti. La tensione era già aumentata qualche ora prima dell'arrivo di Xi Jinping a Mosca, quando il portavoce del Consiglio per la Sicurezza Nazionale della Casa Bianca, John Kirby, ha dichiarato: «la richiesta di una tregua in Ucraina è inaccettabile perché significherebbe ratificare le conquiste fatte fino a oggi dalla Russia e concedere più tempo a Putin».

Il dibattito all'interno della comunità internazionale sull'utilizzo delle armi all'uranio impoverito non si è ancora concluso, dal momento in cui questa tipologia di proiettili non è stata definitivamente messa al bando. Diversi Paesi, tra cui proprio il Regno Unito, continuano a utilizzare queste "armi non convenzionali". Si sminuisce così il loro impatto sulla salute e sull'ambiente giustificando la scelta alla luce di studi che negano il legame diretto tra proiettili e malattie o dell'assenza di trattati restrittivi in merito. Allo stesso tempo non vengono prese in considerazione ricerche, sentenze e testimonianze dirette che procedono invece nella direzione opposta. I proiettili all'uranio impoverito sono stati utilizzati in modo massiccio dagli eserciti occidentali in Iraq, Kuwait e nei Balcani. Nel 2001, l'allora procuratrice capo del tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia Carla del Ponte affermò che l'utilizzo delle armi all'uranio impoverito da parte della NATO fosse assimilabile a un crimine di guerra. Tale fattispecie di reato, appartenente alla categoria dei "4 crimini internazionali", è definito dettagliatamente dall'articolo 8 dello Statuto di Roma. Comprende anche "la deportazione o il trasferimento di tutta o di parte della popolazione del territorio occupato all'interno o all'esterno

di tale territorio"; reato per cui la Corte Penale Internazionale dell'Aia ha di recente emesso un mandato di arresto nei confronti di Putin.

L'Osservatorio Nazionale Amianto (ONA) ha censito circa 8.000 militari italiani che, di ritorno dalle missioni nei Balcani, sono stati colpiti da diverse malattie. Le più comuni sono state i linfomi di Hodgkin e non Hodgkin e la leucemia. Il presidente ONA Ezio Bonanni ha più volte denunciato i rischi dell'esposizione all'uranio impoverito, ricordando come la sostanza abbia «provocato almeno 400 decessi solo per tumori emolinfopoiетici tra tutti coloro che sono stati impiegati nelle missioni all'estero». Nel 1995 e nel 1999 la Bosnia Erzegovina e il Kosovo vennero colpiti dalla NATO con proiettili all'uranio impoverito. Una sentenza del 2013, emessa dalla Corte dei Conti della Regione Lazio, ha accolto il ricorso presentato da un militare ammalatosi di tumore, al quale il ministero della Difesa aveva rigettato la richiesta di pensione privilegiata. La sentenza ha sottolineato la correlazione tra la malattia e le condizioni ambientali in cui il militare aveva prestato servizio (Kosovo). Diverse perizie medico legali nominate dalla Corte hanno confermato la presenza, nei tessuti neoplastici del soldato, svariate nano-particelle "estrane al tessuto biologico, che quindi testimoniano un'esposizione a contaminazione ambientale". Dagli atti risulta, inoltre, che "tutti gli alimenti distribuiti alla mensa e allo spaccio della base ove prestava servizio il ricorrente, compresa l'acqua utilizzata sia per l'alimentazione sia per l'igiene personale, erano oggetto di approvvigionamento in loco" e quindi inquinati dall'uranio impoverito e dalle sue micro polveri. Un'informazione che assume ancor più rilevanza se si considera che la zona del Kosovo posta sotto protezione del contingente italiano fu la più bombardata dalla NATO nel 1999: 50 siti per un totale di 17.237 proiettili.

ECONOMIA E LAVORO



IL CROLLO DI CREDIT SUISSE C'ENTRA ANCHE CON LA FINE DELL'UNIPOLARISMO A GUIDA OCCIDENTALE

di Giorgia Audiello

Il crollo della banca svizzera Credit Suisse, che sta facendo tremare i mercati europei per il rischio di un contagio bancario, ha una ragione ben precisa che risiede nel rifiuto della Saudi National Bank – suo principale azionista – di partecipare alla ricapitalizzazione dell'istituto di credito. Il che riflette da vicino, sul piano finanziario, i rapidi cambiamenti di assetti che si stanno susseguendo negli equilibri geopolitici globali, dove le nazioni asiatiche e mediorientali stanno dando vita a nuove alleanze politiche e commerciali. La scelta della banca araba, infatti, si inserisce in un contesto in cui i sauditi si stanno riposizionando nello scacchiere internazionale allontanandosi sempre più dall'area di influenza statunitense per avvicinarsi, invece, alla Cina e, in parte, alla Russia. Lo prova il fatto che poco prima della decisione di non ricapitalizzare l'istituto elvetico, Riyadh ha normalizzato i suoi rapporti diplomatici con Teheran, sua storica nemica, proprio grazie ad un'intesa mediata da Pechino. La Cina accresce così il suo peso in Medio Oriente a scapito degli Stati Uniti, già da tempo marginalizzati nella regione anche a causa dei cattivi rapporti dei reali sauditi con il presidente Joe Biden. Quello finanziario sarebbe, dunque, uno strumento nel contesto della più ampia guerra geopolitica in cui l'asse degli equilibri di potere si sta spostando verso oriente, decretando la fine sempre più rapida dell'unipolarismo.

Il che è confermato dal fatto che,

a fronte del disinvestimento nella banca svizzera, i sauditi hanno mostrato fretta nel voler stringere relazioni commerciali con Teheran: il ministro delle finanze dell'Arabia Saudita Mohammed Al-Jadaan ha detto mercoledì che gli investimenti sauditi in Iran potrebbero avvenire «molto rapidamente» a seguito dell'accordo per ripristinare i rapporti diplomatici. «Non abbiamo motivo per non investire in Iran, e non abbiamo motivo per non consentire loro di investire in Arabia Saudita. È nel nostro interesse assicurarci che entrambe le nazioni traggano vantaggio dalle risorse e dal vantaggio competitivo reciproci» per affermare la stabilità nella regione, ha affermato Al-Jadaan. Ad esporre a rischi la stabilità finanziaria occidentale si aggiunge anche il fatto che da tempo Pechino non sta rinnovando l'acquisto dei titoli di Stato americani: se nel 2015 la Cina deteneva circa 1.500 miliardi di debito americano, secondo i dati del Dipartimento del Tesoro Usa, nel mese di giugno 2022 la somma di Treasury detenuta dalla Cina si è assestata a 967,8 miliardi di dollari e, secondo l'ultimo dato, ora si attesta a 867.

A oriente, dunque, si smarcano dalla finanza occidentale anche a causa del fatto che i Paesi del G7 hanno usato strumentalmente la componente finanziaria come arma geopolitica sequestrando le riserve valutarie russe detenute all'estero. Il timore degli altri attori internazionali è che ciò possa succedere ad una qualunque altra nazione non allineata agli interessi di Washington. Da qui il tentativo di costruire un sistema finanziario alternativo che possa portare anche alla creazione di nuovi equilibri diversi da quelli unipolari: in questo contesto, la mossa dell'Arabia Saudita potrebbe essere volta a indebolire il sistema bancario occidentale o perlomeno a mostrare che il suo peso finanziario è in grado di condizionarlo. Il presidente della Saudi National Bank, Ammar al-Khudairy, ha spiegato, con riferimento alle quote detenute in Credit Suisse che «Attualmente possediamo il 9,8%. Se superiamo il 10%, entrano in vigore una serie di nuove regole e non siamo propensi ad entrare in un

nuovo regime normativo».

Nel frattempo, sono intervenute le banche centrali dei maggiori Paesi del G7, compresa la BCE: nonostante, infatti, le assicurazioni sulla tenuta del sistema bancario europeo e americano, le autorità competenti, dopo il crollo di SVB e dell'istituto svizzero, hanno ritenuto necessario rafforzare il sistema di monitoraggio degli istituti di vigilanza. Fed, Bce e gli altri istituti nazionali di Giappone, Gran Bretagna e Canada, dunque, interverranno sul mercato fornendo liquidità e mantenendo contatti quotidiani e non più settimanali. Le banche centrali occidentali hanno annunciato uno sforzo coordinato per migliorare l'accesso delle banche alla liquidità, sperando di calmare le preoccupazioni che agitano il settore bancario globale. L'iniziativa è cominciata oggi e durerà fino alla fine di aprile.

«Accolgo con favore l'azione rapida e le decisioni prese dalle autorità svizzere. Sono strumentali per ripristinare condizioni di mercato ordinate e garantire la stabilità finanziaria. Il settore bancario dell'area dell'euro è resiliente, con solide posizioni patrimoniali e di liquidità. In ogni caso, il nostro kit di strumenti politici è completamente attrezzato per fornire sostegno di liquidità al sistema finanziario dell'area dell'euro, se necessario, e per preservare l'agevole trasmissione della politica monetaria», ha affermato la presidente della BCE, Christine Lagarde, in un comunicato.

Mentre le istituzioni finanziarie occidentali, dunque, sono in allerta per prevenire una possibile crisi finanziaria, nuove alleanze e nuovi equilibri prendono forma in oriente con le nazioni non occidentali che intessono relazioni e legami commerciali che possono sgretolare ulteriormente la già debole egemonia dei Paesi del G7. La recente stabilizzazione dei rapporti diplomatici tra Riyadh e Teheran e la decisione dei sauditi di non continuare a sostenere Credit Suisse vanno entrambe in questa direzione, secondo quella che si può definire una guerra ibrida geopolitico-finanziaria.

IL GOVERNO MELONI SI RIMANGIA ANCHE IL NO AL TRATTATO DI LIBERO SCAMBIO CETA

di Giorgia Audiello

Per anni, il partito di Giorgia Meloni, Fratelli d'Italia (FdI), si è opposto alla ratifica del CETA (Comprehensive Economic and Trade Agreement), l'accordo di libero scambio tra Ue e Canada entrato in vigore in via provvisoria il 21 settembre 2017 che diventerà definitivo quando tutti i Paesi membri l'avranno ratificato. Molti Stati, infatti, non hanno ancora sottoscritto l'accordo, Italia compresa. Oggi che è al governo, invece, pare aver cambiato repentinamente posizione: il ministro dell'Agricoltura e della Sovranità alimentare, Francesco Lollobrigida, infatti, a margine di uno degli ultimi Consigli Ue, ha fatto dichiarazioni che lasciano chiaramente intendere la possibilità di ratifica del trattato da parte dell'esecutivo. Le critiche che il partito della presidente del Consiglio muoveva all'accordo riguardavano in particolare il rischio di concorrenza sleale da parte dei prodotti canadesi nei confronti di quelli italiani e la mancata tutela della maggior parte dei prodotti tipici per mezzo dei marchi di tutela giuridica (IGP, DOP, DOC e IGT). «Il CETA, trattato di libero scambio UE-Canada, è una porcata contro i bisogni dei popoli. FdI si batterà in Italia contro la ratifica», dichiarava la Meloni nel 2017. Successivamente aveva ulteriormente sottolineato che «La nostra posizione è chiara: per Fratelli d'Italia chi voterà in Parlamento la ratifica del CETA è un traditore dell'Italia e del Mezzogiorno e non potrà mai essere nostro alleato».

Dichiarazioni apertamente in contrasto con quanto affermato nelle ultime settimane da Lollobrigida che, con riferimento al trattato, ha affermato che «Ci sono alcuni accordi che sono avviati, che hanno sviluppato alcuni dati, che pragmaticamente sono a vantaggio delle nostre produzioni o mettono noi in condizione di competere con produttori di altri continenti. E questi accordi, io penso che possano vedere una discussione in Parlamento che possa

metterci nella condizione di arrivare alla sottoscrizione». Una posizione che lascia piuttosto perplessi sia per idee pregresse che FdI aveva espresso in merito, sia perché Lollobrigida aveva assicurato di difendere le eccellenze italiane così come presupposto dal nome del ministero di cui è titolare che fa esplicito riferimento alla «Sovranità alimentare». Il ministro si è mostrato, invece, più cauto riguardo all'accordo Ue-Mercosur, il potenziale trattato di libero scambio col mercato comune di alcuni Paesi dell'America Latina (Argentina, Brasile, Paraguay, Uruguay, Venezuela). Con vago riferimento a quest'ultimo, Lollobrigida ha affermato che altri trattati vanno valutati meglio «perché riuscire a garantire la competitività dei nostri prodotti di qualità per noi è necessario ed utile».

Tornando al Ceta - ratificato recentemente anche da Francia e Germania - i punti più importanti dell'accordo riguardano la possibilità per le imprese europee e canadesi di partecipare alle rispettive gare di appalto pubbliche; il riconoscimento reciproco di alcune professioni, come architetto, ingegnere e commercialista; l'adeguamento del Canada alle norme europee in materia di diritto d'autore e la tutela del marchio di alcuni prodotti agricoli e alimentari tipici, da cui però rimangono esclusi molti prodotti agroalimentari italiani. A fronte di alcuni aspetti vantaggiosi dell'accordo, altri implicherebbero una concorrenza sleale coi prodotti nostrani a causa dei diversi standard di produzione - spesso qualitativamente inferiori a quelli nazionali - con la conseguente inondazione dei mercati italiani di prodotti canadesi più a basso costo. A mero titolo d'esempio il Canada consente l'uso di glifosato - un diserbante risultato cancerogeno - per la coltivazione del grano. Ma non solo: dal punto di vista dell'Italia, l'accordo tutela solo 41 prodotti tipici, un numero esiguo se paragonato al dato totale comprensivo di IGP, DOP, DOC e IGT. Di conseguenza, il trattato favorisce la contraffazione del Made in Italy e in particolare danneggia il settore DOP che vale 19 miliardi, di cui 10,5 fatturati all'estero. Nell'accordo col Canada, la Commissione europea ha sacrificato proprio due

dei prodotti DOP italiani più importanti: il Grana Padano e il Parmigiano Reggiano. La conseguenza è che tra il 2018 e il 2019 la contraffazione di formaggi italiani in Canada è aumentata di 484 tonnellate (+49%). Senza la contraffazione dei prodotti DOP, il fatturato italiano potrebbe raggiungere i 30 miliardi. Nonostante gli annunci di voler difendere il Made in Italy e la «sovranità alimentare», il governo guidato da Giorgia Meloni pare essersi dimenticato di questi dati, così come delle dichiarazioni fatte dalla leader di Fratelli d'Italia quando era all'opposizione, secondo cui «Chi vota il Ceta fa un favore alle grandi produzioni e sputa in faccia agli italiani che si sono rifiutati di mettere schifezze nei loro prodotti». La stessa definì anche l'accordo «una vergogna» che «riconosce 40 dei 400 marchi di origine italiana». Salvo una revisione sostanziale di alcuni punti dell'accordo, dunque, la ratifica del Ceta può certamente comportare delle insidie per gli interessi commerciali italiani e per la tutela della qualità dei prodotti, palestando allo stesso tempo la giravolta politica di FdI.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



UNA STORICA SENTENZA SANCISCE IL DIRITTO DEI DISABILI AGLI EVENTI CULTURALI

di Valeria Casolaro

Dopo una battaglia legale durata quattro anni è stata emessa una sentenza storica che riconosce il diritto delle persone disabili a non essere discriminate durante la fruizione di un concerto. L'importanza di tale sentenza risiede nel fatto che si tratta della prima volta in cui viene messo nero su bianco dalla legge che i soggetti disabili subiscono delle discriminazioni nella

fruizione di spettacoli pubblici. A portare avanti la lotta è stata Sofia Righetti, campionessa di sci alpino paralimpico, la quale nel 2019 ha intentato una causa contro la Fondazione Arena di Verona, la controllata Arena di Verona s.r.l. e Vivo Concerti s.r.l. per condotta discriminatoria nei confronti delle persone con disabilità: la collocazione dei posti loro destinati nella platea, infatti, rende di fatto impossibile fruire degli spettacoli nel momento in cui le altre persone si alzano per ballare. «È una vittoria non solo mia, ma di tutti noi, e posso dire che giustizia è stata fatta» ha dichiarato Righetti sui propri social, «L'Arena finalmente diventerà accessibile a tutti gli spettatori con disabilità a cui sono stati sottratti i soldi del biglietto per non vedere nulla e che sono stati presi in giro per anni».

Quattro anni fa l'atleta si era recata all'Arena di Verona per assistere ad un concerto di extra-lirica, ma non era riuscita ad assistervi per via delle «postazioni per le persone disabili messe dietro alla gente in piedi». Al danno oggettivo ed economico si era aggiunto anche il danno morale, nel momento in cui, come racconta l'atleta stessa, alla richiesta del rimborso presentata a Vivo Concerti l'azienda aveva risposto «in modo paternalistico che non dovevo sentirmi discriminata». Per questo motivo ora le società dovranno risarcire i danni morali (quantificati in 3500 euro) e realizzare, entro il 31 dicembre prossimo, una pedana rialzata da collocare all'interno dell'anfiteatro, in modo che alle persone con disabilità possano essere assegnate postazioni adeguate. A vigilare sulla realizzazione dell'opera sarà l'avvocato stesso di Righetti, dell'Associazione Luca Coscioni, la quale ha fornito assistenza legale all'atleta per tutto il processo. I legali dell'associazione hanno tuttavia dichiarato di essere «consapevoli che il problema della fruibilità dei concerti per le persone con disabilità non è circoscritto solo all'Arena di Verona, ma è esteso su tutto il territorio nazionale», motivo per il quale tale sentenza costituisce un precedente legale fondamentale.

NO ALL'EOLICO SELVAGGIO: SAN VITO SULLO IONIO CONTRO LA MULTINAZIONALE DELLE PALE

di Gloria Ferrari

«No all'eolico selvaggio» che deturpa il paesaggio calabrese: è lo slogan con cui la mattina del 19 marzo oltre 300 persone hanno marciato per difendere la montagna di San Vito sullo Ionio, in provincia di Catanzaro. La manifestazione, partita da piazza Casalnuovo e giunta in vetta dopo una breve passeggiata tra i sentieri boschivi, si è mossa per protestare contro l'installazione di un parco eolico giudicato invasivo e inadatto ad essere impiantato in un'area di grande importanza naturalistica e faunistica come quella di San Vito.

L'evento, dal titolo "Difendiamo la montagna", promosso da decine di associazioni, fra le quali WWF, Cai, Lipu e Italia Nostra e coordinato da "Terra e Libertà Calabria", si è svolto in attesa che la commissione Verifica Impatto Ambientale e Valutazione Strategica del Ministero dell'Ambiente esprima – per legge – il proprio parere sul procedimento: dovrà decidere se prorogare o meno il vecchio parere, risalente al 2007, di compatibilità ambientale del progetto, come richiesto dalla società costruttrice, la Parco Eolico San Vito srl. Ma, come ha spiegato Angelo Calzone, il delegato regionale del WWF autore delle osservazioni critiche inoltrate allo stesso Ministero, al Manifesto, «abbiamo presentato in commissione delle osservazioni ed allegato dei provvedimenti, uno regionale e l'altro del ministero dei Beni culturali, che respingono un'istanza per un impianto eolico di più piccole dimensioni, quello di Monterosso, e uno molto più grande che doveva sorgere nella stessa zona. Questo dovrebbe bastare a convincere la commissione». Infatti l'area su cui dove dovrebbe sorgere il nuovo impianto – della potenza stimata di 30 megawatt – è vicina alle zone sulle quali i due organi si sono espressi, negando l'impianto delle pale. Tra l'altro, negli anni – e ne sono passati parecchi dalla prima richiesta di approvazione – Calzone spiega che la situazione è total-

mente cambiata, così come sono cambiate le condizioni del paesaggio. Prima di tutto, in altri territori vicini sono già stati installati dei parchi eolici – e altri progetti sono in attesa di valutazione. E, alla fine, anche il progetto stesso è mutato, con la riduzione sì del numero di pale – che sono passate da 25 a 14 – ma con il raddoppio delle dimensioni del rotore di ciascuna, da 82 m a 140 m. «Bisogna prevenire pressioni di lobbying sulla commissione. Anche l'ente Parco delle Serre, è contrario. Qui taglierebbero centinaia di alberi, compromettendo un intero ecosistema» e tutto il turismo che ne deriva. Lo sa bene Lorenzo Boseggia, presidente di Calabria Trekking, un'associazione che con i suoi eventi sta facendo conoscere le montagne di zona, fra le quali quella di San Vito, a tutti i visitatori che arrivano sul territorio. Ma con le pale al posto dei tronchi sarà difficile proseguire con l'attività.

Il fatto che di recente il Ministero abbia deciso di bloccare progetti simili in zone limitrofe, per la popolazione locale è un buon motivo per continuare a sperare. Soprattutto perché, tralasciando per un momento l'aspetto ambientale, alla fine dei conti l'approvazione di tali piani per i calabresi non ha neppure un ritorno economico. «In una regione come la Calabria, martoriata dal dissesto idrogeologico e già super produttrice di energia, con un'eccedenza addirittura del 180%, è sensato dedicarsi alla ulteriore produzione energetica passando per le stragi di alberi e suoli che generano ulteriore dissesto?», si chiede Calzone.

La montagna di San Vito, tra l'altro, è una delle poche a non essere – ancora – invasa da mega costruzioni. Lecito dire 'ancora', visto che la Calabria, ormai da anni, è martoriata da quello che le associazioni hanno definito la pratica dell'eolico selvaggio. Una piaga che ha travolto indistintamente tutta la Regione, da nord al sud.



L'ALLARME DELLE REGIONI: SANITÀ PUBBLICA ITALIANA VERSO IL COLLASSO

di Giorgia Audiello

Il Sistema sanitario nazionale (SSN) versa in condizioni di grave criticità a causa del definanziamento che il settore ha subito nell'ultimo decennio. Ora il rischio concreto è che, senza nuovi ingenti finanziamenti, il SSN sia vicino al collasso e costretto a tagliare importanti servizi pubblici ai cittadini. È quanto hanno denunciato le Regioni in un documento redatto dalla Commissione Salute, guidata da Raffaele Donini, in vista di un incontro con il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, e quello della Salute, Orazio Schillaci, avvenuto lo scorso 7 marzo. «Non poter disporre delle risorse sufficienti ad erogare tutta l'assistenza necessaria comporta, per la nostra sanità, il rischio, concreto, di non assistere le fasce più deboli della popolazione, con la compressione di un diritto essenziale costituzionalmente tutelato», è l'allarme che le Regioni hanno lanciato durante l'incontro. Nel documento di legge, inoltre, che «Se davvero il livello di finanziamento del SSN per i prossimi anni dovrà assestarsi al 6% del PIL, prospettiva che le regioni chiedono che venga assolutamente scongiurata, occorrerà allora adoperare un linguaggio di verità con i cittadini, affinché vengano ricalibrate al ribasso le loro aspettative nei confronti del SSN. Saranno necessarie scelte dolorose, ma non più procrastinabili, al fine di evitare che le mancate scelte producano nel sistema iniquità ancora più gravi di quelle già presenti». Una situazione che rischia di compromettere il carattere universalistico ed uniforme che ha contraddistinto a lungo il SSN, ma che da tempo

sta subendo importanti contraccolpi in favore della sanità privata.

Quella denunciata dalle Regioni, dunque, non è certo una novità, quanto piuttosto l'ultimo disperato appello d'aiuto per cercare di risolvere un problema che viene da lontano e che ora sta raggiungendo l'apice con l'impossibilità di fornire ai cittadini i servizi assistenziali di base. Per questo motivo, le Regioni hanno chiesto ai ministri «l'apertura immediata di un tavolo di lavoro che possa condividere entro e non oltre la fine del mese di aprile 2023 interventi urgenti e risolutivi di ordine finanziario e legislativo attraverso cui consentire alle regioni di non interrompere la programmazione sanitaria e di evitare la riduzione dei servizi sanitari e socioassistenziali». Una proposta in realtà solo in parte condivisa da Giorgetti e Schillaci che, a quanto si apprende, hanno fatto sapere che – almeno nel breve periodo – non ci sono molti margini per nuove risorse finanziarie. Le Regioni hanno anche chiesto «di rendere esigibile il principio secondo il quale nessuna regione debba sottoporsi a Piani di rientro o di riduzione dei servizi o aumento della fiscalità generale a causa del mancato riconoscimento dell'attuale criticità finanziaria dovuta ai costi riguardanti l'emergenza pandemica ed energetica. In caso contrario ne andrebbe progressivamente ed irrimediabilmente compromesso il sistema sanitario universalistico italiano».

Nel documento sono anche spiegati i principali motivi che hanno compromesso la sostenibilità economico-finanziaria dei bilanci sanitari regionali: tra questi al primo posto vi è l'insufficiente livello di finanziamento del Servizio Sanitario Nazionale, su cui grava, diversamente da quanto accade per le altre amministrazioni pubbliche, anche il finanziamento degli oneri per i rinnovi contrattuali del personale dipendente e convenzionato del SSN. A questo si aggiunge il mancato finanziamento di una quota rilevante delle spese sostenute per l'attuazione delle misure di contrasto alla pandemia da Covid-19 e per l'attuazione della campagna vaccinale di massa, per oltre 3,8

miliardi nell'anno 2021, a cui le Regioni hanno dovuto sopperire con risorse proprie al fine di garantire l'equilibrio di bilancio. Infine, a pesare è il considerevole aumento dei costi energetici sostenuti dalle strutture sanitarie e socioassistenziali, pari a più 1,4 miliardi rispetto al 2021. Durante l'incontro con gli esponenti del governo sono stati fatti presente i principali problemi del settore, tra cui spiccano al primo posto quello della carenza di personale e la criticità del pronto soccorso.

Nel testo si fa presente che «le diverse manovre di finanza pubblica approvate a partire dal 2015, hanno inciso in maniera rilevante sul livello di finanziamento che si è potuto garantire in concreto al SSN, al punto che per il 2019 sono mancati all'appello più di 10 miliardi di euro, rispetto ai 125,34 programmati», raggiungendo così un'incidenza percentuale rispetto al PIL pari al 7%. Una percentuale inferiore al 9,9% della Germania, al 9,3% della Francia e all'8% del Regno Unito, secondo i dati OCSE. Ciò comporta almeno due importanti conseguenze che rischiano di smantellare definitivamente il sistema sanitario pubblico: la crescita considerevole della spesa sanitaria privata che nel 2021 ha superato i 40 miliardi di euro, infrangendo la soglia simbolica del 25% della spesa sanitaria annua complessiva; e «la preoccupante prospettiva che il livello di finanziamento del SSN per il 2025 possa atterrire nientedimeno al 6,0% del PIL».

Non si intravedono, almeno al momento, soluzioni alla drammatica crisi in cui versa il SSN, e d'altra parte non potrebbe essere altrimenti. Di fronte a un sistema di stato sociale che necessita di cospicui rifinanziamenti per tornare efficiente vi sarebbero solo due strade possibili: la prima consiste nel violare i vincoli di bilancio europei e ricostituire l'assistenza sanitaria finanziandola in deficit (soluzione però impossibile quanto meno senza rompere con Bruxelles), la seconda invece consiste nel finanziare l'assistenza a tutti aumentando la tassazione sulle rendite finanziarie e sui grandi patrimoni (soluzione possibile, in Europa portata avanti dalla Spagna, ma a cui

il centro-destra italiano è ideologicamente contrario, portando anzi avanti un progetto di riforma come la flat-tax che si muove in direzione opposta, diminuendo ulteriormente le tasse ai più abbienti). La terza opzione che rimane è quella che l'Italia sta effettivamente portando avanti: assistere senza intervenire al collasso della sanità pubblica.

AMBIENTE



INQUINAMENTO: UN RAPPORTO SVELA I NUMERI SULLA SALUTE NEI LUOGHI CONTAMINATI D'ITALIA

di Simone Valeri

Il progetto di sorveglianza epidemiologica 'Sentieri' ha reso noto il suo sesto rapporto sullo stato della salute pubblica nei siti più inquinati d'Italia. L'ultima edizione dell'iniziativa dell'Istituto Superiore di Sanità (ISS) ha analizzato 46 siti di emergenza ambientale riconosciuti dal governo, i cosiddetti 'siti di interesse regionale o nazionale' da bonificare. Il quadro emerso, in linea con i rapporti precedenti, non è dei più rassicuranti. In primo luogo perché detti siti sono complessivamente abitati da oltre 6,2 milioni di persone, ovvero, circa il 10% della popolazione italiana. In sostanza è emerso che vivere entro i confini di tali aree particolarmente inquinate significa avere un rischio maggiore del 2% di morire di malattia, perlopiù tumori maligni, e un rischio di ospedalizzazione maggiore del 3%. La valutazione ha preso in esame la popolazione adulta, giovanile e in età pediatrica ed ha analizzato quanto i dati epidemiologici registrati si sono discostati dalla media della Regione in cui ciascun sito è localizzato.

Tra i siti considerati, figura la città di Taranto notoriamente contaminata

dall'acciaieria più grande d'Europa, la zona portuale di Livorno, la valle del fiume Sacco a cavallo tra le province di Roma e Frosinone, così come alcune aree della città di Brescia, quelle in cui sorge lo stabilimento industriale ex Caffaro e che aspettano una bonifica da oltre due decenni. Nelle isole maggiori vi è poi la cittadina siciliana di Gela, inquinata dalle industrie petrolchimiche, e, in Sardegna, l'area urbana di Porto Torres. In questi e tutti gli altri siti particolarmente critici, i ricercatori coordinati dall'ISS hanno raccolto e analizzato i dati relativi alla mortalità, ai ricoveri ospedalieri, all'incidenza di tumori e ad anomalie congenite nel periodo tra il 2014 e il 2018. Particolarmente investigate dal gruppo di ricerca sono state poi le cosiddette patologie di interesse 'a priori', ovvero, quelle per cui vi è già un'evidenza scientifica sulla potenziale correlazione con le fonti di contaminazione presenti in ogni sito. «Questo approccio – ha spiegato Amerigo Zona, responsabile scientifico di Sentieri, in occasione della giornata di presentazione del documento – permette di ridurre i falsi positivi e riconoscere i segnali di un rapporto causale, o con-causale, delle varie fonti di contaminazione nel determinare gli eccessi di mortalità e di malattie che abbiamo osservato».

Nel complesso, è risultato che l'eccesso più frequente di mortalità è legato al tumore maligno del polmone – il mesotelioma della pleura – i tumori della vescica, le malattie respiratorie e altre neoplasie maligne. Tuttavia, fanno notare gli autori del rapporto, questa pubblicazione, a differenza delle due precedenti, non si è potuta avvalere del contributo dell'Associazione italiana dei registri tumori, in parte, a causa dei vincoli imposti dal dover rispettare le nuove norme sulla protezione dei dati personali dell'Unione Europea. Ad ogni modo, il quadro che è emerso è piuttosto esaustivo, oltre che allarmante. Nel documento, infatti, vi sono persino schede puntuali per ciascuno dei 46 siti da bonificare, aree dalle più svariate vocazioni industriali spesso responsabili di esposizioni inquinanti multiple per la popolazione. Il rapporto, infine, si è focalizzato sul concetto di giusti-

zia ambientale, dal momento in cui l'entità dell'inquinamento e, di conseguenza, l'impatto sulla popolazione, non è risultato uguale lungo lo Stivale. Sovrapponendo i dati sull'esposizione ambientale, sullo stato di salute degli abitanti e sulla deprivazione socio-economica, si è osservato, ad esempio – si legge nel testo – “un gradiente di ingiustizia distributiva sull'asse Nord-Sud, con condizioni peggiori al Sud e nelle isole dove le comunità esposte a processi di contaminazione presentano condizioni di deprivazione socio-economica”.

LA GERMANIA CONFERMA LA SCELTA CONTROCORRENTE: IL 15 APRILE STOP ALLE ULTIME CENTRALI NUCLEARI

di Gloria Ferrari

Il 15 aprile la Germania spegnerà definitivamente le ultime tre centrali nucleari – sulle 17 totali – ancora attive sul suo territorio, «senza possibilità di proroga», almeno secondo la Ministra dell'Ambiente Steffi Lemke, che ha dato l'annuncio. L'esponente politica dei Verdi, secondo cui «i rischi dell'energia nucleare sono ingestibili», ha rassicurato quanti temono che tale decisione peggiori la dipendenza energetica del Paese: «Abbiamo una sicurezza di approvvigionamento molto elevata», o almeno migliore di quella di alcuni Paesi vicini alla Germania con una più elevata percentuale di energia nucleare. Una decisione che, come previsto, ha riaperto il dibattito – mai in realtà sopito – ai vertici: da una parte i Verdi e i socialdemocratici, che escludono con fermezza l'utilizzo del nucleare in Germania e credono nella forza delle rinnovabili, dall'altra i liberali, convinti che l'energia del sole e del vento non basti a soddisfare le esigenze di una Nazione.

In realtà le centrali avrebbero già dovuto smettere di funzionare entro la fine del 2022. Ma, lo scoppio della guerra e la conseguente crisi energetica, ha complicato l'iter degli eventi. Una decisione, quella di chiudere, presa sì dal cancelliere tedesco Olaf Scholz, ma di cui in realtà si discute dalla fine degli

anni Novanta, quando l'allora cancelliere Gerhard Schröder chiuse la disputa tra Verdi e Partito liberaldemocratico a favore dei primi: tutte le centrali si sarebbero dovute chiudere entro il 2022. Scelta poi criticata di recente pure dall'UE e dall'Agenzia internazionale per l'energia. Lo scorso luglio, infatti, è stato lo stesso Parlamento europeo a dichiarare il gas naturale e il nucleare come fonti utili (e tendenzialmente 'green', anche se la combinazione tra sicurezza, costi elevati, lunghi tempi di realizzazione e il problema dello smaltimento delle scorie non ha mai fatto sì che il nucleare decollasse effettivamente in questo senso) per raggiungere la neutralità climatica, anche se pare ci stia ripensando.

In effetti, da quando la Germania ha deciso di chiudere le sue centrali – ed è uno dei Paesi più grandi ed economicamente avanzati a farlo – numerosi studi hanno dimostrato che il suo utilizzo di combustibili fossili – e quindi emissione di CO₂ – è decisamente aumentato. Per citare un esempio, secondo un'analisi pubblicata nel 2019 per il National Bureau of Economic Research, un'organizzazione americana che si occupa di economia e finanza, a causa della chiusura dei reattori le emissioni annuali di anidride carbonica sono aumentate del 13% rispetto alla cifra che si sarebbe ottenuta tenendoli aperti. Una scelta che avrebbe causato oltre mille morti in più, per via del maggior ricorso al carbone e delle emissioni di gas tossici.

Di fatto, in assenza di un sufficiente approvvigionamento energetico proveniente dalle rinnovabili – e in mancanza, quindi, del nucleare – il Paese è costretto ad attingere ad altre fonti – cioè i combustibili, utilizzati nelle inquinanti centrali termiche – per la produzione di energia elettrica. Anche se la Germania ha avviato la costruzione di centrali solari ed eoliche, prima che queste possano produrre abbastanza energia da colmare il gap attuale, ci vorrà ancora molto altro tempo.

Quella tedesca è dunque una scelta che ora, come allora, suscita approvazione e critiche (persino da parte di alcuni

movimenti ambientalisti). La stessa UE, infatti, considera il nucleare – almeno al momento e nonostante tutte le problematiche che anche questo tipo di approvvigionamento comporta – una risorsa inevitabile per ridurre le emissioni e compensare quella carenza di energia a cui inevitabilmente oggi le rinnovabili ci espongono (essendo fonti che non possiamo controllare o azionare a nostro piacimento).

PFAS IN VENETO, I DIRIGENTI MITENI PUNTANO LA PRESCRIZIONE PER SALVARSI DAL PROCESSO

di Stefano Baudino

Nella storia della Miteni Spa, azienda chimica specializzata in produzione di intermedi fluorurati per agrochimica, farmaceutica e chimica e dichiarata fallita nel 2018, non c'è soltanto il processo che ora vede imputati davanti alla Corte d'Assise di Vicenza i suoi manager (assieme a quelli di Icg e Mitsubishi Corporation) per avvelenamento delle acque, disastro ambientale innominato, gestione di rifiuti non autorizzata, inquinamento ambientale e reati fallimentari. C'è anche la tragica vicenda degli operai che hanno operato all'interno della fabbrica e che hanno contratto gravi malattie, in tre casi sfociate addirittura in decessi. E che ora rischiano di non avere giustizia a causa del possibile intervento della prescrizione.

L'intera vicenda processuale ha avuto origine dalla scoperta, nel 2013, del grave inquinamento da sostanze perfluoroalchiliche (Pfas) di una vasta falda acquifera in Veneto, che avrebbe coinvolto 350mila cittadini nelle aree di Vicenza, Verona e Padova. Su spinta delle associazioni ambientaliste, tra il 2015 e il 2016 è partita una rilevazione a campione nei comuni interessati che ha evidenziato valori elevati di Pfas nel sangue dei residenti: così, nel marzo 2018, il governo dichiarò lo stato di emergenza con il divieto di consumo di acqua potabile e l'istituzione di una zona rossa in 30 comuni. Di tutto questo sta rispondendo in sede processuale la società insieme ai suoi vertici.

Dall'altro lato, però, è in corso un'inchiesta incentrata sulla morte di tre lavoratori dell'azienda e sulle patologie che hanno colpito 18 loro colleghi, che quattro anni fa hanno presentato gli esposti insieme alla Cgil e alla Filctem-Cgil di Vicenza. Gli indagati, che hanno ricoperto ruoli di vertice o di controllo sulla sicurezza nelle varie proprietà Miteni, sono in tutto 19. Due le accuse: l'omicidio colposo aggravato di tre dipendenti (il primo deceduto nel 2006 per un linfoma non-Hodgkin e un carcinoma alla pleura, il secondo nel 2010 per un carcinoma polmonare, il terzo nel 2014 per un carcinoma uroteliale) e le lesioni colpose aggravate che avrebbero riguardato 18 dipendenti. Tra le patologie in questione, figurano ipertensione arteriosa, ipercolesterolemia, asma, noduli, tumori, problemi epatici ed esaurimento nervoso.

Nonostante abbia accertato evidenti irregolarità nello stato degli impianti, nella valutazione dei rischi e nelle tutele degli operai, sulla base di una perizia scientifica coordinata dal Prof. Enrico Pira (Università di Torino), nell'estate del 2020 il pm ha presentato richiesta di archiviazione. Per i periti, infatti, non sarebbero emersi "nessi di causalità tra l'esposizione ai Pfas e i decessi", mentre per soli 10 operai su 18 tra quelli ancora in vita è stato rilevato "un nesso eziologico, in termini di concausalità, tra esposizione alle sostanze e l'ipercolesterolemia (eccesso di colesterolo prolungato per anni, ndr)". Ma in questi casi interverrebbe la mannaia della prescrizione, che viene calcolata dal momento in cui la "malattia caratterizzata da evoluzione nel tempo" insorge. Fissando i tecnici l'insorgenza della malattia prima del 2000, la prescrizione scatterebbe infatti in alcuni casi già dal 2006.

Le parti offese, che promettono battaglia, hanno presentato opposizione alla richiesta di archiviazione formulata dalla Procura. La Camera di consiglio si terrà il prossimo 8 giugno. Subito dopo il gip sarà chiamato a scegliere se dare ragione alla procura, dare l'impulso per nuove indagini o formulare l'imputazione coatta per gli indagati.

CONSUMO CRITICO



COSA PREVEDE LA NORMATIVA SULLE FARINE D'INSETTI APPROVATA DALL'ITALIA

di Gianpaolo Usai

È notizia degli ultimi giorni che il governo italiano abbia attuato una stretta sulle farine di insetti attraverso la pubblicazione di 4 decreti legge congiunti tra il Ministero della Salute, quello dell'Agricoltura e Sovranità alimentare e quello delle Imprese e del Made in Italy. I provvedimenti, che hanno visto l'intesa il 22 Marzo 2023 in Conferenza Stato-Regioni, contengono specifiche indicazioni da riportare in etichetta per tutti i prodotti e preparati destinati al consumo umano ottenuti tramite l'utilizzo di *Acheta domesticus* (grillo domestico), larva di *Tenebrio molitor* (larva gialla della farina), larva di *Alphitobius diaperinus* (verme della farina minore) e *Locusta migratoria*, ovvero tutti e 4 gli alimenti a base di insetti autorizzati in commercio ad oggi nell'Unione Europea.

Questo articolo spiega cosa comporterà tecnicamente la direttiva italiana per i consumatori, mentre il tema delle reali qualità e problematiche degli insetti come alimento lo abbiamo già affrontato in un articolo intitolato L'UE continua ad approvare insetti commestibili, ma cosa dicono gli studi? al quale vi rimandiamo in caso di dubbi.

«Il nostro obiettivo è dare informazioni chiare e rafforzare la capacità di discernimento delle persone rispetto al tema fondamentale dell'alimentazione. Non considero gli insetti in concorrenza con i cibi della dieta mediterranea, ma ritengo fondamentale evitare che i prodotti del made in Italy siano confu-

si con queste farine. Per questo occorre una etichettatura specifica su questi prodotti», ha commentato il ministro dell'Agricoltura Francesco Lollobrigida. Il ministro ha aggiunto che occorre dare informazioni chiare sulle confezioni di tutti questi prodotti, inclusa la loro esposizione al pubblico in scomparti ben identificabili e in scaffalature dedicate, di modo che chi non gradisce utilizzarli possa tenersene lontano.

«Alla base dei provvedimenti firmati vi è il principio della trasparenza su cui si fonda la capacità di scelta dei consumatori, che devono sapere come un prodotto è stato realizzato, da dove proviene e con cosa è fatto, per esser liberi di utilizzarlo o meno», ha confermato il ministro delle Imprese e del Made in Italy Adolfo Urso.

«Vigileremo con i Nas sia per quanto riguarda il divieto dell'utilizzo di farine di insetti in alimenti tipici della dieta mediterranea come pizza e pasta, sia per quanto riguarda la conformità dell'etichettatura dei prodotti che li contengono e che dovrà esser visibile e chiara. Chi acquista questi prodotti a base di farine di insetti deve e sapere che c'è un rischio di allergia anche se adesso non sappiamo quantificare quanto nello specifico», ha detto il ministro della Salute, Orazio Schillaci, durante la conferenza. Da queste parole emerge l'intenzione del governo italiano di vietare l'impiego di insetti nella produzione di pasta e pizza. Tale volontà è in contrasto, almeno per il momento, con i regolamenti UE di approvazione, che ne prevedono l'impiego anche in prodotti come la pasta. Resta da capire se la posizione italiana prevarrà o meno su quella europea, e lo scopriremo solo nei prossimi mesi. Va tenuto conto, infatti, che per l'entrata in vigore i decreti dovranno ricevere il via libera della Commissione UE, che ha 90 giorni per dare il suo ok. Quindi al momento il governo italiano ha fatto la sua mossa, ma non è detto che la partita si chiuderà così.

Ipotesi di etichettatura in Italia

Durante la conferenza stampa il ministro dell'Agricoltura, di concerto con gli altri due ministeri coinvolti, ha il-

lustrato una possibile soluzione di etichettatura per i prodotti contenenti insetti o derivati dalla lavorazione degli stessi. L'ipotesi prevede una dicitura sulla confezione del prodotto di questo tipo: «Il prodotto contiene *Acheta Domesticus* (Grillo domestico) essiccato/in polvere. Tale ingrediente può provocare reazioni allergiche. Paese di Origine: XXXXXX»

Si tratta di un buon inizio per quanto riguarda la trasparenza nei confronti dei consumatori, in quanto tale dicitura è già sufficiente a far capire la natura dell'alimento, senza ambiguità o elementi fuorvianti. Questa ipotesi di etichettatura riguarderà probabilmente la confezione nel suo insieme, ma non è detto che questi messaggi saranno collocati tutti assieme nello stesso angolo della confezione. Potrebbero essere separati e sparpagliati qua e là, con caratteri e grandezza differenti, e questo complicherebbe un po' il lavoro dell'acquirente a caccia di tutte le informazioni. Ad esempio «grillo domestico» potrebbe essere indicato chiaramente nella lista degli ingredienti, ma non sul lato frontale della confezione, oppure l'avvertimento sulle reazioni allergiche apposto in caratteri minuscoli solo nel retro in un angolo del sacchetto, e così via. Sarebbe invece auspicabile un riquadro univoco ben presente già sulla parte frontale del prodotto, dove tutte queste indicazioni siano riunite assieme.

Criticità a parte, va annotato come i ministri italiani stiano facendo uno sforzo per aiutare il consumatore verso una scelta chiara sui cibi a base di insetti, specialmente per l'intenzione di aggiungere anche la provenienza della materia prima contenente insetti, cioè il Paese di Origine. Questa indicazione infatti non è prevista come obbligatoria dai regolamenti UE di approvazione di questi cibi, ma è soltanto facoltativa e a discrezione dell'azienda produttrice. Il governo italiano sembra che voglia che questo dato sia invece sempre presente, forse anche al fine di poter identificare in maniera chiara i prodotti italiani rispetto a quelli UE e Non-UE, come già oggi accade per altri alimenti come la pasta, l'olio, o le passate di pomodoro.

Aldilà di questo ci sarebbe da garantire anche una completa tutela dei consumatori riguardo i procedimenti di produzione di questi novel food, nel senso di una maggiore trasparenza che ancora manca. Dal Ministero della Salute, per esempio, su tutte le condizioni igienico-sanitarie operanti all'interno delle fabbriche e stabilimenti produttivi degli insetti, dal momento che l'allevamento e la trasformazione in polvere o l'essiccazione avvengono oggi quasi esclusivamente in Paesi extra-UE, dove le norme igienico-sanitarie vigenti sono differenti e meno stringenti rispetto a quelle dei Paesi dell'Unione. Sarebbe molto importante, anche in favore dei consumatori che decidessero di mangiare questi novel food, avere chiaro accesso alle informazioni sulle procedure di produzione (nome dell'azienda di allevamento, non soltanto il Paese di origine, procedure di allevamento e di soppressione degli insetti a fine allevamento, ecc.)

Diatriba sulla denominazione: non farina bensì polvere

Infine va segnalato che da più parti in Italia si levano obiezioni e proteste riguardo la scelta della denominazione esatta dei prodotti a base di insetti, fatta dalle autorità europee. La UE infatti parla di farina di insetti, ma varie associazioni di produttori alimentari, specialmente del settore della pasta e della pizza, fanno notare che sarebbe più opportuno usare la dicitura “polvere sgrassata di insetto” al posto di “farina”. La farina sarebbe, secondo questi oppositori, solo il prodotto della macinatura del grano e di altri cereali, e avrebbe una nobiltà e una tradizione che è lunga di secoli, rispetto al suo equivalente a base di insetti. Certo, non ci sono molti appigli tecnici dato che anche l'essiccazione e macinatura degli insetti porta alla fine all'ottenimento di una farina, ma credo anch'io che sarebbe utile differenziare anche con due termini distinti i due derivati, al fine di dare al consumatore un ulteriore elemento di discriminazione e unicità, proprio perché a livello nutrizionale comunque le due cose sono molto diverse, allo stesso modo in cui accade con le bevande vegetali, che per legge non possono essere denominate come “lat-

te” sulle confezioni. Il governo italiano su questa differenziazione sembra abbia abbracciato la via della denominazione “polvere” anziché “farina”, perché nei 4 decreti appena preparati e spediti alla Commissione UE ha utilizzato proprio tale espressione. Vedremo come andrà a finire negli sviluppi.

ANTI FAKE NEWS



20 MARZO 2003: QUANDO L'OCCIDENTE LEGITTIMÒ L'INVASIONE DELL'IRAQ CON UNA FAKE NEWS

di Enrica Perucchiotti

Mancavano poche ore a mezzanotte del 20 marzo 2003, quando le televisioni statunitensi interruppero improvvisamente le trasmissioni per mandare in onda il discorso del presidente George W. Bush che annunciava l'avvio delle operazioni contro l'Iraq di Saddam Hussein.

L'operazione, sulla scia degli attentati dell'11 settembre 2001 e di Amerithrax, aveva trovato l'avallo della Gran Bretagna di Tony Blair, della Spagna di José Maria Aznar e dell'Italia di Silvio Berlusconi, oltre che di una ventina di altri leader e Paesi.

Le immagini vivide delle esplosioni e degli incendi, nella notte di Baghdad, colonizzarono gli schermi delle televisioni di tutto il mondo. La guerra era iniziata. Quegli stessi schermi, poco più di un mese prima, avevano rilanciato la fake news che valse come pretesto per spingere la Casa Bianca a invadere l'Iraq e ottenere la legittimazione morale del conflitto.

Era il 5 febbraio 2003 quando, presso il Consiglio di Sicurezza alle Nazioni

Unite, l'allora Segretario di Stato, Colin Powell, aveva tenuto un discorso in cui aveva parlato delle armi batteriologiche in possesso dell'Iraq, mostrando ai rappresentanti degli altri Paesi, con un gesto teatrale, una fiala che conteneva una polvere bianca. Agitando la fiala, Powell aveva accusato l'Iraq di essere in grado di produrre circa 25 mila litri di antrace, secondo quanto dicevano gli ispettori delle Nazioni Unite. Nel suo discorso Powell aveva fatto anche riferimento al «Grosso faldone dei servizi segreti sulle armi biologiche dell'Iraq» e di laboratori mobili per la produzione di quelle armi, di testimonianze che accreditavano quanto riportato, mentre alle sue spalle il direttore della CIA George Tenet seguiva le sue parole con espressione seria e coinvolta.

Il ricordo delle lettere all'antrace, diffuse all'indomani dell'11 settembre era ancora vivo nell'opinione pubblica americana e l'immagine di quella fiala ancorò l'idea, poi dimostratasi falsa, di una minaccia che proveniva da Saddam Hussein.

Il clima di terrore e di esasperazione in seguito agli attentati alle Torri Gemelle e al Pentagono portarono a elaborare la tesi ufficiale che le missive velenose rientrassero nella “seconda parte” dell'attacco dell'11 settembre. La responsabilità dell'invio della posta avvelenata fu inizialmente attribuita proprio ad al Qaeda. Il governo Bush strumentalizzò tale minaccia per convincere il mondo della necessità di attaccare l'Iraq, in quanto Saddam Hussein avrebbe avuto i magazzini pieni di antrace.

Si scoprì, successivamente, che le spore usate negli attacchi appartenevano a un ceppo particolarmente potente, denominato “Ames”, usato in almeno una dozzina di laboratori di ricerca degli Stati Uniti per testare i vaccini e le nuove cure per la malattia. Al Qaeda non c'entrava nulla con quegli attentati. Amerithrax permise, però, di intraprendere la guerra infinita contro il “terrore islamico”, portando all'approvazione del Patriot Act e all'ennesima, insensata spirale di sangue e violenza: la guerra contro l'Iraq. Il ruolo di

Powell fu fondamentale: senza la sua messinscena la “più grande democrazia” non avrebbe ottenuto il consenso per invadere l’Iraq.

Il 6 ottobre 2004, davanti alla Commissione del Congresso usa, il capo degli ispettori americani, Charles Duelfer, presentò un rapporto di quasi mille pagine a opera dei servizi segreti americani in cui si smontava l’esistenza di armi di distruzione di massa detenute segretamente da Saddam, decretando come ingiustificata e illegittima la guerra in Iraq.

Secondo Duelfer, Saddam aveva mantenuto l’intenzione di ottenere armi di distruzione di massa, ma dopo la prima guerra del Golfo del 1991 la capacità dell’Iraq si era drasticamente ridotta. Le conclusioni di Duelfer sono state confermate da tutte le inchieste successive e dai numerosi dossier elaborati dal Veteran Intelligence Professionals for Sanity (vips), gruppo di analisti ed ex ufficiali dell’intelligence che aveva messo in dubbio la narrazione governativa.

A conferma di ciò, l’inchiesta condotta dalla Commissione inglese presieduta da Sir John Chilcot che ha esaminato 150 mila documenti e ascoltato più di cento testimoni per cercare di stabilire la verità su una delle pagine più controverse della storia britannica. Secondo il rapporto elaborato dalla Commissione, l’intervento militare in Iraq sarebbe stato «una decisione precipitosa» e i piani su cui l’attacco si fondava erano completamente inadeguati. Il casus belli legato al presunto possesso di armi di distruzione di massa da parte del regime di Baghdad venne fatta con “una certezza ingiustificata”.

Secondo Chilcot, l’intervento armato non era affatto l’unica risorsa a cui ricorrere e si sarebbero dovuti adottare altri rimedi alternativi e pacifici per raggiungere il disarmo, come per esempio una strategia di contenimento e proseguire con le ispezioni o il monitoraggio.

CULTURA E RECENSIONI



CONTROLLARE IL TEMPO: LA CHIESA CATTOLICA E L’INVENZIONE DEL CALENDARIO GREGORIANO

di Mario Pisciotta

Capitolo estratto dal saggio *Tutto quello che (forse) non sai sulla Chiesa Cattolica*

Da quando c’è questo calendario e perché? E cosa c’era prima? Quella che segue è la storia di quando la chiesa cattolica s’impadronì del tempo. Era il 1582. Ma faceva le prove già da un pezzo: gli alti campanili delle chiese con le loro campane, oggi utilizzate per richiamare i fedeli alla messa, vennero utilizzate per scandire la vita dei contadini durante tutto il medioevo. In un’epoca in cui ancora non esistevano gli orologi e solo i nobili avevano clessidre e meridiane, le campane ti svegliavano la mattina per andare a lavorare nei campi, ti avvisavano della pausa pranzo e al tramonto ti dicevano che era ora di tornare a casa. Era il 1582, dicevamo. Sullo scranno papale sedeva Gregorio XIII e il calendario in uso era quello giuliano promulgato da Gaio Giulio Cesare nel 64 avanti Cristo: partiva dalla fondazione di Roma (il 21 Aprile 753 a.C. secondo il nostro calendario). Pertanto nel 1582 secondo la gente dell’epoca si era in realtà nell’anno 2335. Ma cosa aveva di sbagliato questo calendario?

Beh vi sembrerà strano ma aveva 365 giorni e 1 anno bisestile ogni 4. Come il nostro sembrerebbe, vero? Infatti la differenza è minima.

L’anno bisestile viene inserito perché la Terra non gira intorno al sole in 365 giorni netti ma in qualcosina in più... Ora, se questo qualcosina in più fosse 6 ore all’anno non ci sarebbero problemi. $6 \times 4 = 24$, inserendo 1 giorno ogni 4 anni

saremmo a posto. Il problema è che la Terra gira intorno al sole in 365 giorni 5 ore, 48 minuti e 46 secondi. Questa sia pur piccola differenza, nel periodo intercorrente tra la nascita del calendario (64 a.C.) e il 1582, aveva di fatto creato uno sfasamento tra la data segnata sul calendario e la data reale. Infatti, gli astronomi si resero conto mediante calcoli sul sole che il calendario segnava il 10 marzo ma in realtà era il 21 marzo. Papa Gregorio XIII approfittò di questa discrepanza e chiamò a sé i migliori astronomi e matematici per elaborare un nuovo calendario che ponesse Gesù Cristo al principio del tempo. Come la Chiesa la calcolò resta tutt’oggi un mistero. Ad ogni modo, per recuperare quei giorni si passò da giovedì 4 ottobre 2335 (calendario giuliano) a venerdì 15 ottobre 1582 (calendario attuale). Molta gente scese in piazza in quanto si sentì derubata di 10 giorni della propria vita.

Ma, alla fine, cosa è cambiato rispetto al calendario giuliano? Semplicemente che nel nostro calendario gli anni secolari (1700, 1800, 1900, 2000, 2100) sono bisestili solo se divisibili per 400. In pratica un anno secolare ogni quattro è di 366 giorni. Lo è stato il 2000, non lo era il 1900 non lo sarà il 2100. Perfetto il nostro calendario quindi? No, perché perde un giorno ogni 3323 anni e succederà nel 4905.

Per ultimo vediamo perché il Natale ortodosso cade il 7 Gennaio così come altre feste sono sfasate di 13 giorni rispetto a quelle cattoliche. Attenzione: il 7 Gennaio è la data del calendario gregoriano. E il motivo è molto semplice: quando nel calendario giuliano è il 25 Dicembre in quello gregoriano (quello che utilizziamo noi) è il 7 Gennaio. Ma come? Non abbiamo appena visto che nel 1582 i giorni di differenza erano solo 10? Certo ma nel frattempo nel calendario giuliano gli anni 1700, 1800 e 1900 sono stati bisestili mentre nel nostro (gregoriano) no, pertanto lo sfasamento tra il nostro calendario e quello giuliano è di 13 giorni.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione - finalmente - senza padroni.

**Abbonamento
1 settimana**

€ 1,49

**Abbonamento
6 mesi**

€ 29,90

**Abbonamento
12 mesi**

€ 49,00

2 mesi gratis

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

**con Monthly Report
in versione cartacea**

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento settimanale

www.lindipendente.online

seguici anche su:

